

Prof. Mario Baldassarri
Università La Sapienza, Roma
Senato della Repubblica



"L'economia mondiale verso il disequilibrio globale"

Grazie, Professor Galano, per l'invito. Ho pensato di sintetizzare questo mio contributo in tre riflessioni, che ripercorrono i miei tre ruoli professionali, quindi un po' di riferimento personale non guasta. E cioè la prima riflessione mi deriva dal mio lavoro di economista macro e di economia internazionale; la seconda dal mio lavoro, invece, a fianco delle imprese, negli 35-38 anni, prima di assumere l'impegno politico, per l'integrazione internazionale delle imprese, pianificazione strategica, finanza strategica. Infine, la terza riflessione mi deriva, invece, dall'impegno più recente, che fa riferimento sia al ruolo come membro di Governo nella precedente legislatura, sia al ruolo come membro del Senato in questa legislatura.

Le tre riflessioni si possono così sintetizzare: la prima. Questa globalizzazione dove va? E può stare in piedi? Risposta: non va da nessuna parte e non sta in piedi. Questa risposta sintetica deriva da un lavoro di tre anni di ricerca, tre anni di lavoro su cosa sta succedendo nel mondo.

Quella che chiamiamo globalizzazione che cos'è e dove va. Ho già dato la risposta: così com'è non va da nessuna parte, per la semplice ragione che abbiamo un nuovo mondo con una vecchia *governance* e la vecchia *governance* si è dimostrata, si sta dimostrando, in questi giorni, non in grado di governare il nuovo mondo della globalizzazione. Io avevo cercato di dare un titolo ai miei amici editori inglesi a Londra, Palgrave e MacMillan, che ovviamente esprimeva le radici latine, personali, dell'Italia e dell'Europa in particolare, poi trasferite nell'America Latina. E le radici mi portavano a parlare della cicala americana, la formica cinese, l'aquila bicefala russa e la bella addormentata nel bosco

europea. Quando ho suggerito questo titolo l'editore inglese mi ha detto che era totalmente incomprensibile, ho cercato di insistere, dicendo: "Mah, francamente stiamo parlando da Fedro a La Fontaine, da Esopo anzi a La Fontaine". E mi ha detto: "No, no questa roba sul piano internazionale... ci vuole un titolo più diretto". E allora abbiamo concordato "*The World Economy Towards Global Disequilibrium*" – "L'Economia Mondiale verso lo Squilibrio Globale". Ovviamente sintetizzare in tre minuti un lavoro di tre anni non è semplice, quindi mi esonerò da questa noia e fatica, ma vengo al cuore dell'argomento e cioè c'è un andamento dell'economia reale nel mondo, dei vari continenti, sintetizzata dai tassi di crescita, che porta verso un'ineluttabile modifica radicale della mappa economica del pianeta. Se prendiamo la media di crescita degli ultimi dieci anni nei vari continenti e la proiettiamo come giochetto aritmetico – non sono previsioni – e sforziamo la fantasia per capire: "Cosa succede fra 20 o 30 anni se quello che è successo negli ultimi 10 anni continua?". Succede quello che vengo a illustrarvi.

Questa è la mappa del mondo che ebbi modo di introdurre – ero all'inizio di questo lavoro di ricerca – proprio nell'Assemblea del BID che si tenne per la prima volta a Milano. Adesso il lavoro è finito, è già pubblicato ed è nelle librerie del mondo da ottobre dell'anno scorso. Questo è il *producto interno lordo* (PIL), dei vari continenti del mondo, dove la misura visiva dei continenti riporta il peso del PIL rispetto a tutti gli altri.

La linea orizzontale in mezzo tenta di demarcare il confine tra nord e sud del mondo, secondo le tradizionali definizioni che ci siamo tirati dietro per quarant'anni. Il dato al 2003 è questo: sopra c'è il Nord America e il Canada, poi, a fianco, l'Unione Europea allargata, sopra, in alto, la grande madre Russia e, all'estremo oriente, il Giappone. Sotto, partiamo dal Messico fino ad arrivare a tutta l'America Latina, l'Africa, il Medio Oriente – quest'ultimo ha un suo peso per le risorse petrolifere – poi l'Asia e l'Australia. Se proiettiamo i tassi di crescita medi degli ultimi 10 anni negli anni futuri, ritroviamo ovviamente il pancione dell'Asia, il Nord America che tiene, (pur riducendo il proprio peso sull'economia mondiale), la Russia che cresce, il Giappone che si ridimensiona, (sempre in termini relativi), l'Africa che scompare e l'America Latina che si barcamena. L'Europa dorme, in mezzo. Ora, se questo non fosse un semplice giochetto, il G8, che è l'attuale *governance* del mondo dopo Bretton Woods e Yalta, e che dovrebbe decidere

le *guideline* politiche, le politiche economiche nel mondo, costituito oggi da Stati Uniti, Canada, Giappone, Francia, Germania, Italia, Gran Bretagna e Russia, dopo il 2015, (cioè dopo domani!), sarebbe così composto: prima la Cina, secondo gli Stati Uniti, che comunque perdono un po' di quota, ma rimangono secondi, terza l'India, quarto il Giappone, quinta la Russia, sesto il Brasile, settima forse la Corea. Gran Bretagna, Francia e Germania dovrebbero lottare tra loro e con qualche altro paese asiatico, per avere il settimo, ottavo posto. E nel frattempo noi continuiamo ad andare avanti con quella vecchia governance.

E' ovvio e banale che se metto insieme l'Europa a 25 o a 30, o quel che volete, dal punto di vista della dimensione economica, l'Unione Europea manterrebbe il terzo posto; perderebbe quota in parallelo agli Stati Uniti, ma manterrebbe il terzo posto.

Messaggio per l'Europa: il peso economico non si deve limitare a essere una somma statistica di paesi dell'Unione Europea, ma deve diventare Stati Uniti d'Europa (poi il percorso è da vedere). La presenza europea nel mondo non può essere una presenza dei singoli stati nazione ma una presenza continentale. E qui c'è tutto il gioco importante nel rapporto tra istituzioni europee, Commissione, Banca Centrale, Parlamento Europeo e parlamenti nazionali e governi nazionali.

L'altro messaggio sul piano invece dell'economia globale, mondiale, è che se questa frontiera della globalizzazione, che non è risolvibile con un sondaggio se ci piace o non ci piace; ci può piacere o non piacere, ma è così. Questa frontiera della globalizzazione in che modo può essere governata e con quale nuova governance?

Lo stiamo vedendo in questi giorni. Ora, in queste mie valutazioni, la prima considerazione che vorrei sottoporvi è che la strada intrapresa è sbagliata e pericolosa, perché non affronta i due veri cancri di questa globalizzazione. Il primo è il deficit estero americano delle partite correnti e lo squilibrio dell'economia americana, quindi uno squilibrio dell'economia americana verso il resto del mondo. Il secondo è lo squilibrio interno, rischioso, dell'economia cinese. Finora tutto questo si è retto su un paradosso: l'America ha un deficit corrente annuo del 7% del suo prodotto interno lordo (ecco perché l'ho chiamata la cicala americana). E la formica cinese, che tiene relativamente compressi i consumi interni con una crescita basata sul modello *export led*, accumula un gigantesco

risparmio, che utilizza per comprare titoli di Stato americani. Nel 2001 la Cina possedeva il 5% del debito estero americano, nel 2006 possiede il 27% del debito estero americano. Nel 2015 la Cina possiederà il 40%, e poi il 50%, del debito estero americano. E' evidente che non si può andare su questa strada, per due ragioni: una geo-politica esterna; una geo-politica interna. Gli Stati Uniti non possono avere oltre la metà del proprio debito verso il resto del mondo, concentrato nelle mani cinesi. E il processo di crescita cinese al 9-10% medio l'anno, si regge solo sulla possibilità di trasferire circa 400 milioni di cinesi nei prossimi 10-15 anni dalla campagna alla città, all'interno della Cina. E prima o poi sarà necessario uno *switch*, negli Stati Uniti e in Cina. Negli Stati Uniti lo *switch* è di pensare come riaggiustare lo squilibrio verso l'esterno; in Cina di pensare che prima o poi il tenore di vita interno dei cinesi dovrà crescere e l'economia dovrà trovare elementi autopropulsivi al proprio interno. Continuando a esportare, ma non facendo solo del motore esportazione il volano della propria crescita. Questo ribilanciamento è fondamentale.

Di fronte a questo, quello che stiamo vedendo in questi giorni, a mio parere, è miope e perverso. Perché di fronte al deficit estero americano del 7% l'anno, la strategia basata sulla svalutazione del dollaro non è efficace. Tutti noi sappiamo che fino al 3% di deficit l'America se lo può permettere, perché, avendo sovranità monetaria internazionale, può permettersi di stampare un po' di carta verde ogni anno, non di più però della crescita della domanda di dollari nel mondo. Quindi il problema è che da 7 deve scendere a 3%, per ritornare ad essere fisiologico con il resto del mondo.

Per portare il deficit estero americano dal 7 al 3% occorrerebbe un rapporto dollaro-Euro di 1.90 (il Fondo Monetario Internazionale, due o tre anni fa, stimò 1.70). Ma sarebbe fittizio ed effimero il riequilibrio americano col dollaro a 1.90 sull'Euro, perché il resto del mondo, Europa in testa, America Latina subito dopo, l'Africa (che io chiamo sempre l'Atlantide del Terzo Millennio, cioè il continente perduto) e anche la stessa Cina, sarebbero ridotti a tassi di crescita zero e sottozero. Quindi la strada della svalutazione del dollaro è una strada miope e pericolosa. Il punto non è riaggiustare attraverso le quantità sui tassi di crescita ma invece agire attraverso i prezzi. E cioè: "Serve o non serve una nuova Bretton Woods?".

Non per ristabilire i cambi fissi, ma per dare delle oscillazioni fisiologiche rispetto al nuovo

assetto globale. L'errore di fondo, un errore individuale, è un errore collettivo, è stato quello di far entrare la Cina nel WTO senza contestualmente farla entrare a pieno titolo nel Fondo Monetario. Non si può comprare della globalizzazione, dei mercati e della concorrenza, solo il pezzo che interessa. Non è possibile che il cambio del renminbi sia deciso politicamente, politicamente agganciato al dollaro, e si sia svalutato, insieme al dollaro, del 50%, rispetto all'euro.

Questa è la riflessione internazionale, globale, e io credo che prima si ragiona di questo e meglio è.

Perché mercato, globalizzazione, competizione, concorrenza sono parole sacrosante. Ma se c'è una *governance*, altrimenti si rischia di arrivare troppo tardi.

La seconda riflessione invece è sul tema di oggi, questo è uno sfondo, ma credo, insomma, che sentir parlare del rapporto piccole e medie imprese e ruolo delle banche, come portare le piccole e medie imprese dell'America Latina in Europa o quelle italiane ed europee in America Latina, risponde ad una ragione innanzitutto geo-politica, oltre che geo-economica. Perché è chiaro che il rapporto storico-culturale tra l'Europa, e in particolare l'Europa mediterranea, e l'America Latina, oggi si combina con un ragionamento geo-politico e geo-economico. L'America Latina non è che deve mandare a quel paese i *gringos*. Il rapporto con gli Stati Uniti è forte, rimane, ma deve avere un'alternativa e una sponda sull'Europa. L'assurdo è che sia in Africa che in America Latina sta avendo un ruolo più forte, negli ultimissimi anni, la Cina e non l'Europa. E attenzione, la Cina non significa un continente perduto, ma significa un'antica cultura, un'antica tradizione, che, per nostra fortuna, qualche secolo fa chiusero con una bella muraglia perché avevano paura che noi rubassimo loro i segreti tecnici e industriali, di difesa, la polvere da sparo, i bachi da seta e quant'altro.

La muraglia cinese ha impedito alla Cina, in questi secoli, di essere quello che potenzialmente è, per cultura, per peso economico e per popolazione. Cioè un gigante del mondo. Però stiamo attenti, perché noi abbiamo celebrato, giustamente, la caduta del muro di Berlino e poi ci preoccupiamo della caduta del muro di Pechino, ma sono caduti in modo diverso: il muro di Berlino è caduto perché l'Occidente ha fatto pressione ed è caduto verso l'interno; il muro di Pechino è stato abbattuto verso l'esterno, sono i cinesi che l'hanno

abbattuto. E' radicalmente diverso, ma è anche interesse della Cina avere una prospettiva del mondo che può crescere di più perché c'è la globalizzazione, ci sono i vantaggi comparati. Ma in un quadro di equilibrio finanziario e reale di lungo termine, che ha come condizione la corresponsabilizzazione nella *governance* dei pesi più importanti del mondo. E bisogna farlo al più presto possibile. Non si può concedere la libertà dei commerci, però il cambio lo decide il Ministro dell'Economia.

Spesso il sistema bancario, per suo pregio e, in parte, per suo difetto, sta più avanti delle piccole e medie imprese, ha una struttura manageriale più adeguata, le dimensioni spesso sono più grandi. In realtà, spesso, parte dall'approccio finanziario, per poi andare a vedere se dentro l'impresa c'è l'approccio reale, cioè l'idea e il progetto industriale. La banca deve cambiare un po' pelle, deve mettere un pochino da parte il suo obiettivo finale, sacrosanto, che è quello di fare banca e deve invece partire a fare l'*advisor*, colui che assiste nella predisposizione del progetto industriale dell'impresa e la piccola impresa, è inutile ripetersi, insomma, ha un problema di internazionalizzazione, ha un problema di crescita, di rapporto tra capitale di rischio e indebitamento. Ecco il *private equity*, ha un problema anche di innovazione tecnologica, perché mille piccole imprese fanno una media impresa, ma una media impresa ha le capacità per fare, in autonomia, un po' di ricerca. Mille piccole non possono fare mille mini progetti. C'è stata una regione in Italia – e chiuderò proprio sul ruolo delle Regioni, assolutamente deleterio sul piano interno e sul piano internazionale, io proibirei alle Regioni di fare politica estera, meglio che non lo facciano, a meno che non vogliano fare il Columbus Day sulla 5ª Strada a New York, spendendo 2 miliardi, ma questo è un altro discorso, questa è la realtà.

Quarto, il passaggio intergenerazionale, che vuol dire, se sono fortunato ho il figlio bravo che mi succede nell'azienda, ma se non lo sono bisogna che pensi ad un manager e in prospettiva alla quotazione sul mercato. Io credo che solo una banca intelligente, con un orizzonte temporale medio, medio-lungo deve assumere questo ruolo, affiancarsi all'impresa, accompagnarla. Dopodiché, alla fine di questo processo, c'è il pacchetto finanziario strategico e allora può essere il *private equity*, può essere il rapporto di finanziamento, il *bridge financing*, chiamatelo come volete, ma questo è il risultato del primo; senza il primo, i numeri sono quelli che sono.

Il Prof. Bracchi all'inizio citava il peso delle operazioni, se ricordate, quando parlava dell'Euro, e quindi dell'Italia, parlava in Euro, quando parlava dell'America Latina parlava in dollari. Poi, come capita a ciascuno di noi, ha detto: "Vedete che c'è sotto 1.5 miliardi di Euro", e invece erano dollari! Quindi, è la chiara dimostrazione che la fisiologia comporta un rapporto Euro-dollaro attorno alla parità. E questo viene fuori da tutti gli studi; poi può oscillare da 0.90 a 1.10, ma in quell'intorno. Non riusciamo a percepire il fatto che oggi stiamo a 1.47 e quindi che quel 1.5 miliardi di dollari, oggi, in Euro, è sotto 1 miliardo di Euro, come tre anni fa. Siccome in questi tre anni l'Euro ha avuto questo andamento è un grande stimolo, perverso, all'economia europea, italiana, spagnola di andare a investire in America Latina, perché con l'Euro a 1.47 ci compriamo di tutto. Io compro le camicie a New York da qualche anno, cosa che non m'era mai successa nella vita, visto il vantaggio comparato della camiceria italiana, in qualità e prezzo, era fuori discussione fino a poco tempo fa. Ma adesso Brooks Brothers, sulla 5ª Strada, almeno secondo il mio personale sondaggio e parere, batte la competitività di un'industria di tradizione italiana. Chiudo con l'ultima osservazione, il ruolo delle istituzioni. Nel mondo ci sono circa 60 milioni di persone di origine italiana, molti di più degli italiani residenti all'estero. Gran parte di questi 60 milioni sono imprenditori o professionisti, credo che siano attorno a 400 i politici di origine italiana nei vari parlamenti europei. Numero che si moltiplica per 3 o per 4 in America Latina. Nella precedente legislatura si era lanciata un'idea, che sarebbe stato utile che fosse stata portata avanti al di là delle differenti maggioranze politiche, che era quella della confederazione degli italiani all'estero. Cioè mettere in rete tutte queste realtà. E' una potenzialità enorme, ma questo Ministero è stato azzerato ed è stato affidato ad un Sottosegretario. Queste tematiche non possono essere affidate alle giostre degli Enti locali, Regioni in testa. Non è possibile disperdere energie e risorse in questo modo, in cui ciascuna Regione si apre il proprio Ministero degli Esteri a New York piuttosto che in Australia. Non ha senso. Ha molto più senso che ci sia un coordinamento di tutti gli sforzi che a livello territoriale, gli Enti locali, i singoli Comuni, le Province, le Regioni, possono portare al ruolo di integrazione tra il tessuto produttivo italiano e il tessuto produttivo degli altri paesi, ma non è possibile ripetere nel mondo le iniziative le più

disparate, di cui un'altra entità istituzionale italiana non sa nulla. Lo stesso Ministero degli Affari Esteri ha difficoltà a conoscere tutte le varie iniziative che possono essere aperte dal sindaco che ha il cognato a Gerico – Gerico credo sia New York o New Jersey – e così via, e chiamare questo politica estera di internazionalizzazione delle imprese. Lo fanno tutte le Regioni, di qualunque colore politico, lo fanno diverse Province, lo fanno diversi Comuni. Ora, capite che se questi sforzi fossero integrati in squadra, con una linea strategica in cui la Repubblica italiana e non le singole bandiere locali, fa di questo una strategia palese, allora certamente il supporto delle regioni è importante, ma deve essere parte di una strategia di politica economica, industriale, che è politica estera vera e non semplicemente l'appannaggio di qualche amico per fargli fare qualche spettacolo sulla strada. È stato toccato l'argomento "cooperazione allo sviluppo" o integrazione produttiva. Beh! se non siamo ipocriti, la cooperazione allo sviluppo, sul piano mondiale internazionale, ha ridato l'1% di ciò che il Nord del mondo ha sottratto con l'andamento dei prezzi relativi. Noi togliavamo al sud del mondo attraverso i prezzi delle materie prime, prodotti industriali, l'1% di PIL all'anno, per 45 anni, e poi facevamo la cooperazione per dare i doni, i *grant* e quant'altro, con un rapporto che era 1:10.

Spesso la cooperazione vera la si fa per alcune imprese italiane, che vanno lì, o per alcune onlus che vanno lì, piuttosto che per il territorio che deve ricevere questo tipo di aiuti e di fondi. Quindi, ciò detto, ben venga lo *switch* dalla cooperazione, che deve rimanere, ma nell'essenza vera, verso l'integrazione, la partecipazione incrociata, cioè la strategia, chiaramente svegliandoci in Europa e in Italia. Ecco, il mondo sta andando come un treno, in Asia e in America Latina.

L'Europa e l'Italia, o si svegliano, oppure saranno un bellissimo luogo dove fare le vacanze. La stessa Florida ha rifiutato questo ruolo unico e ha cominciato anche a fare industrie, imprese, magari aspettando, con i cubani tutti a guardare col binocolo la transizione cubana, come si dice eufemisticamente.

Grazie.